

Carlo Roberto Maria Redaelli

“ ...ANCH’IO MANDO VOI”
(Vangelo di Giovanni 20, 21)

Lettera Pastorale 2018-2019

editrice Voce Isontina

in copertina: Chiesa S. Antonio Abate, Belvedere di Aquileia,
Altare maggiore, anno 1750 ca. - Bottega friulana "Cristo risorto", cimasa del ciborio

UN COMPITO DIMENTICATO

1. La Chiesa nasce dalla Pasqua di Cristo. Lo sappiamo, ma forse dopo duemila anni ce ne siamo, o quasi, dimenticati. Abbiamo spesso ridotto la Pasqua settimanale, la domenica, prima a uno stanco e ripetitivo adempimento di un precetto festivo e poi a un lungo week-end laico. In molte chiese si è trasformato il luogo decisivo della nascita cristiana, il battistero, in un deposito di sedie e di scope o in un altarino dove collocare una statua della Madonna. La celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana è diventata nel tempo un'occasione per una festa familiare destinata a esaurirsi in una giornata senza lasciare o quasi traccia nella vita dei ragazzi. La vita delle comunità – comunità sempre più ridotte nel numero e invecchiate – si è spesso articolata in una serie di riunioni, di incontri, di ricorrenze tradizionali che si ripetono sempre più stancamente ogni anno. Le feste patronali sembrano essersi dimenticate del santo – qualche volta non c'è neppure una Messa o un triduo di preparazione – e sono diventate un'occasione per sagre goderecce lunghe più giorni. Sono sempre di più le persone che vivono indifferenti verso la Chiesa: potremmo dire “a prescindere”, ricambiate purtroppo da altrettanta se non indifferenza almeno incapacità di relazione con loro da parte delle comunità cristiane. Aumentano le famiglie (ormai spesso di

Un quadro
desolante...

coppie conviventi), che non battezzano più i figli pur provenendo da famiglie cattoliche e italiane e non lo fanno motivando la scelta, come capitava anni fa, con il desiderio di lasciare che il figlio decida in libertà da grande se diventare cristiano, ma perché la cosa semplicemente non interessa. Spesso, però, le comunità neppure sanno quale sia la percentuale delle richieste dei battesimi dei bambini sul numero dei nati nel territorio parrocchiale e si accontentano di accogliere solo le domande di battesimo che vengono ancora da alcuni genitori (molte volte sulla spinta dei nonni...). La presenza di stranieri, in molti casi (ma non sempre) appartenenti ad altre religioni, è in aumento: si discute animatamente, anche all'interno della comunità cristiana, sull'accoglienza o non accoglienza e problemi annessi, ma che Gesù Cristo sia morto e risorto anche per loro non sembra interessare nessuno. La presenza di cristiani impegnati nei luoghi della gente – lavoro, economia, scuola, università, comunicazioni, amministrazione, politica, ecc. – è sempre meno percepibile e incidente. L'impegno missionario verso i luoghi di recente evangelizzazione si è via via ridotto a una raccolta di soldi per sostenere iniziative di solidarietà. E poi la chiusura, diventata un dato inesorabile, della presenza storica di congregazioni religiose, di monasteri, di conventi, di case di cura e di scuole cattoliche. E i seminari e i noviziati desolatamente vuoti.

2. Esagerato e pessimista? Certo. Il quadro reale della Chiesa anche qui da noi non è poi così nero. Ci sono ancora tante persone che credono in Gesù, che pregano, che ascoltano la Parola, che cercano di vivere il Vangelo anche in situazioni difficili. Ci sono molti sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, uomini e donne delle parrocchie che si impegnano senza risparmio nella liturgia, nella catechesi, nella carità. Esistono parrocchie e aggregazioni ecclesiali vive, attente, accoglienti... E si potrebbe continuare a lungo...

Eppure... eppure con onestà dobbiamo riconoscere che il fuoco della missione non è più così vivo dentro ciascuno di noi e nelle nostre comunità. Non è solo colpa nostra. Siamo parte di una società, italiana ed europea, in evidente declino e invecchiamento anzitutto demografico, economico, socio-politico, ma anche culturale, valoriale e religioso. Però è in questo mondo e in questa epoca di crisi o, se vogliamo vederla positivamente, di transizione, che il Signore ci chiede di vivere secondo il Vangelo. E ce ne chiederà conto. Ma insieme ce ne dà la grazia.

LA VISITA PASTORALE

3. Scrivo queste riflessioni, un po' semplificate ma spero comprensibili e condivisibili, mentre sto pensando alla visita pastorale. Si tratta di uno degli impegni principali del vescovo e come tale voglio viverla. Non ha però più senso una visita come si faceva in passato nel contesto di una società totalmente, e non solo in parte, cristiana. Il vescovo era un'autorità e come tale andava accolto con tutti gli onori anche da parte dei rappresentanti della società civile, con celebrazioni straordinarie adeguate e impegnative in chiesa, ma anche nei diversi luoghi della vita comune. Era diffuso anche un certo timore verso lo sguardo ispettivo del vescovo e dei suoi collaboratori. Certo non mancava il contatto personale con la gente, ma all'interno di un clima di rispetto reverenziale verso l'autorità.

Una modalità di questo tipo oggi non è più proponibile. La visita non può che avere come destinataria la comunità cristiana nelle sue componenti e attività e riferirsi alla sua vita quotidiana. Altre realtà, per esempio gli ambienti del lavoro, possono essere visitate dal vescovo con discrezione e se c'è disponibilità: lui non ha più alcuna autorità, almeno di prestigio, nei loro confronti.

4. Pensavo inizialmente di fare una visita pastorale più o meno di quest'ultimo tipo con una presenza semplice e disponibile nella realtà feriale

La visita
pastorale
nel passato

La visita
pastorale
e l'annuncio

delle nostre parrocchie, aperta all'incontro con le diverse realtà e soprattutto con le persone. Per vedere, conoscere meglio, ringraziare, incoraggiare, esortare.

Mi sono però domandato: ma questo è sufficiente? Il compito del vescovo, successore degli apostoli, non dovrebbe essere anzitutto quello dell'annuncio? Annunciare Gesù morto e risorto come il Salvatore di tutti. Annunciare l'amore immenso del Padre per ogni uomo e ogni donna. Annunciare il dono dello Spirito che ci divinizza convertendo i nostri cuori. Come fare in modo che la visita pastorale sia un'occasione per questo e sia in sintonia con l'impegno che papa Francesco ha affidato alla Chiesa di oggi con l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*? Le prime parole di quel documento sono chiarissime: «*La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni*». Solo se la visita pastorale avrà contribuito ad avviare nella nostra diocesi "una nuova tappa evangelizzatrice", avrà raggiunto il suo scopo.

5. Continuando la riflessione e confrontandomi con i miei diretti collaboratori e con i vari organismi di partecipazione è emersa un'ulteriore

considerazione: solo il vescovo ha l'incarico di annunciare il Vangelo? O non è il compito anche dei presbiteri, dei diaconi, dei consacrati e di tutti gli altri fedeli? Perché la Chiesa è per sua natura missionaria: nasce dalla missione e vive per essa. Tutta la Chiesa, ogni cristiano è chiamato ad annunciare, vivere e testimoniare il Vangelo e non solo il vescovo. Come fare allora in modo che la visita pastorale sia un'occasione missionaria che coinvolga le comunità e i singoli cristiani e renda la nostra Chiesa più dinamica, più aperta al soffio dello Spirito, più intraprendente?

Cercherò più oltre di dare alcune indicazioni su come vivere in un modo nuovo la visita pastorale che coinvolga missionariamente le diverse comunità. Senza aspettarsi naturalmente alcun miracolo e senza caricare la visita pastorale di chissà quali attese... perché poi ciò che rende viva la Chiesa e sostiene la sua missione è la realtà di ogni giorno, il cammino pieno di fede, speranza e carità che si snoda quotidianamente nella semplicità di una vita credente nutrita dalla Parola e dai Sacramenti.

Ma è giusto non aspettarsi alcun miracolo? O non è forse necessario pregare con umiltà e fiducia affinché la visita pastorale porti frutto secondo la volontà di Dio?

6. Ecco allora una semplice preghiera, che chiedo alle comunità e alle singole persone di innalzare al Signore ogni giorno per il tempo della durata della visita pastorale:

Una preghiera
per la visita
pastorale

Signore Gesù, tu, Risorto, hai inviato i tuoi discepoli nel mondo, rendendoli partecipi della missione che avevi ricevuto dal Padre. Una missione di amore, di vita, di salvezza. Una missione guidata e animata dallo Spirito, che porta alla pace e alla remissione dei peccati. Ancora oggi affidi alla tua Chiesa il compito di annunciare, vivere e testimoniare il Vangelo affinché ogni uomo e ogni donna che nasce sulla terra si senta amato come figlio e figlia.

Concedi alla nostra Chiesa che vive con il vescovo il tempo della visita pastorale di prendere coraggio, di rimettersi in cammino, di avere fiducia nell'azione dello Spirito. Che sia un tempo di preghiera, di ascolto della Parola, di testimonianza, di incontro. Un tempo dove scoprire con gioia e con stupore la tua azione nel cuore di ciascuno, perché tu ci precedi sempre come nostro Pastore. E che, come agli apostoli, ci sia data la possibilità di tornare a te per condividere con te la tua esultanza perché il Padre si rivela ai piccoli e ai poveri. Amen.

LA PAROLA DI DIO

7. Ma con la preghiera, prima di ogni nostro agire, è fondamentale che insieme ci poniamo in ascolto della Parola del Signore, per conoscere il mandato del Risorto, accoglierlo con gioia e trepidazione e viverlo con la guida dello Spirito.

In questi ultimi anni abbiamo cercato insieme di dare sempre più spazio alla Parola di Dio nelle nostre comunità, per altro continuando un cammino cominciato da tempo. Ricordo, perché è importante non perdere memoria della strada percorsa, le diverse lettere pastorali: *“Chi è la Chiesa”*, che proponeva di interpretare la vita delle nostre comunità a partire dalla Chiesa degli Atti degli apostoli; *“Una Chiesa che ascolta e che accoglie”*, che continuava la riflessione sulla Chiesa; *“Chi è il cristiano”*, che proponeva la lettura integrale del Vangelo di Luca per comprendere chi è Gesù e chi è di conseguenza il cristiano (e come non ricordare con riconoscenza il successivo impegno degli insegnanti di religione della diocesi nel proporre l'intero Vangelo di Matteo commentato?); *“Lettera al cristiano della domenica”* (pubblicata anche nel fascicolo intitolato *“Nel giorno del Signore”*, contenente la *“Lettera agli operatori pastorali: «sognare» la domenica”*), che richiamava la bellezza e l'importanza di essere cristiani anche senza avere alcun specifico impegno nella comunità; e infine, lo scorso anno, *“Il giovane che seguiva Gesù. Lettera di San Marco a una Chiesa adulta”*, basata sull'espe-

In ascolto
della Parola

rienza dell'evangelista Marco alla luce del Nuovo Testamento.

Mi riempie di grande gioia vedere che la proclamazione della Parola di Dio nella liturgia viene sempre meglio curata nelle nostre comunità, constatare che sta diventando un bisogno quasi naturale cominciare le riunioni di diverso tipo partendo da un momento di *lectio* condivisa, vedere che in questi anni sono sorti spontaneamente Gruppi della Parola (che si sono aggiunti ad alcuni già esistenti) e sapere che per molti fedeli c'è spazio ogni giorno per un riferimento alla Parola di Dio.

La Parola
per il discernimento
nello Spirito

8. Certo, c'è ancora un lungo cammino da fare non solo nel consolidare e allargare tutte queste diverse esperienze, ma anche nel crescere in due aspetti su cui siamo ancora molto carenti.

Il primo è quello del discernimento a partire dalla Parola di Dio. Discernimento di che cosa? Della volontà di Dio, di che cosa ci chiede il Signore a livello personale e comunitario. Un discernimento che parte anzitutto dall'interpretare e giudicare alla luce della Parola di Dio noi stessi, la Chiesa, la società in cui siamo inseriti, la storia di cui siamo parte. Un discernimento che porta poi a scelte e a un agire concreto conseguente.

Non si tratta di un'operazione meccanica, che utilizza la Scrittura come fosse un manuale o un ricettario per ogni evenienza. Non è neppure qualcosa che interessa solo l'intelligenza di chi cerca di capire e poi la volontà di chi decide di

agire di conseguenza. Tutta la persona viene, infatti, coinvolta nel discernimento a partire dalla Parola, anche nelle sue emozioni, nel suo sentire, nel suo sperimentare, nel suo credere, sperare e amare. Sapendo che chi agisce nel cuore del credente che legge e ascolta la Parola, destinata a illuminare la sua vita e quella della sua comunità, è anzitutto lo Spirito Santo.

Potrebbe essere un passo in avanti nel cammino di maturità per i Gruppi della Parola già esistenti e per quelli che auspicabilmente si formeranno nei prossimi mesi, imparare questo tipo di discernimento e non limitare il lavoro del gruppo al conoscere esegeticamente la Scrittura, a fare un confronto comunitario sul brano prescelto (che a volte può rischiare di restare solo, o quasi, su un piano emotivo...), ad avviare un percorso di preghiera.

9. Un secondo aspetto su cui siamo in difficoltà è proprio il riferimento alla Parola per l'annuncio missionario, l'annuncio cioè verso i cosiddetti lontani: chi non ha mai avuto un'educazione alla fede cristiana (che sia stato o no battezzato non importa), chi l'ha persa per strada nel corso della vita. Come annunciare il Regno? Come annunciare la salvezza, l'amore di Dio? Non si può semplicemente ripetere parole del Vangelo o formule "kerygmatiche" (cioè frasi che contengono sinteticamente la fede cristiana). Occorre trovare il modo di incontrare nel dialogo le domande, le attese, le ricerche delle persone. Ma partendo

La Parola
per l'annuncio

dalla Parola, sapendo che ha una sua forza, una sua capacità di conversione.

Un sussidio
per l'annuncio

10. L'esperienza di alcuni gruppi e movimenti particolarmente preparati in questo e quella non meno preziosa di chi in questi anni, con molto impegno e dedizione (e anche con molto amore...), sta accompagnando i cresimandi adulti a riprendere il cammino di fede, possono insegnare molto alle nostre comunità.

Pensando in particolare alla visita pastorale come occasione di annuncio, sto preparando un testo che, riferendosi ad alcuni brani di Vangelo, presenti sinteticamente in forma di dialogo la fede cristiana. Si intitolerà: *È permesso?...* Vorrei che fosse utilizzato nella visita pastorale (come più oltre indicherò), ma anche nelle visite alle famiglie, negli incontri con i genitori della catechesi, con i cresimandi adulti, con chi si prepara al matrimonio,... Mi piacerebbe poi che fosse tenuto a portata di mano (in borsa o borsetta...), da parte dei cristiani più sensibili, pronto a essere consegnato quando nascesse per caso (ma c'è sempre in tutto un disegno provvidenziale...) un dialogo sulla fede con un amico, un collega o anche un occasionale compagno di viaggio.

Il mandato
del Risorto nel
Vangelo
di Giovanni

11. Desidero però proporre già in questa lettera un esercizio di ascolto e di discernimento riferito alla Parola, tenendo presente la caratterizzazione missionaria della visita pastorale. Il brano che vorrei sottoporre alla nostra riflessione è quello

da cui è tratto il titolo di questa lettera, titolo che costituisce anche il motto della visita pastorale. Si tratta del cap. 20 del Vangelo di Giovanni, i versetti 19-23: il Risorto presente in mezzo ai discepoli.

NEL CENACOLO LA SERA DI PASQUA

12. *«La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: “Pace a voi!”. Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: “Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”. Detto questo, soffiò e disse loro: “Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati”»* (Giovanni 21, 19-23).

Dal Vangelo
secondo
Giovanni
20,19-23

13. Gli incontri del Risorto con i discepoli presenti nei quattro Vangeli e all'inizio degli Atti degli apostoli hanno sempre una connotazione missionaria, di invio. Un mandare in missione che è ormai diverso dall'invio avvenuto con i dodici e i settantadue discepoli durante la vita pubblica di Gesù. Allora la loro missione era una preparazione e un prolungamento dell'azione di Gesù (*«Convocò i Dodici e diede loro forza e potere su tutti i demoni e di guarire le malattie. E li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi»: Luca 9,1-2; «Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi»: Luca 10,1*) e aveva come orizzonte quello limitato di Israele (*«Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; ri-*

Il mandato
missionario
che il Risorto
affida alla Chiesa

volgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele»: Matteo 10,5-6). Ora, nella Pasqua, la missione si apre a tutto il mondo e diventa propria della Chiesa, ma in continuazione della missione che Gesù ha ricevuto dal Padre. Questo è un aspetto particolarmente sottolineato dal Vangelo di Giovanni, in coerenza con tutto il suo racconto dove viene continuamente evidenziato il rapporto tra Gesù e il Padre.

Per questo ci soffermiamo ora solo su quanto presentato circa la missione post-pasquale da Giovanni nel cap. 20. Può essere però interessante – e lo propongo ai consigli pastorali – approfondire in momenti di *lectio* anche gli altri passi che presentano il compito missionario che il Risorto affida alla Chiesa. Li riporto come un invito a una loro ripresa.

Matteo 28, 16-20: *«Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: “A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”»*.

Marco 16,14-19: *«Alla fine apparve anche agli Undici, mentre erano a tavola, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano cre-*

duto a quelli che lo avevano visto risorto. E disse loro: “Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato. Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno”. Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano».

Luca 24,44-49: «Poi disse: “Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi”. Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture e disse loro: “Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall’alto”».

Atti 1,3-8: «Egli si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio. Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere

l'adempimento della promessa del Padre, "quella – disse – che voi avete udito da me: Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo". Quelli dunque che erano con lui gli domandavano: "Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?". Ma egli rispose: "Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra"».

**Il primo giorno
della settimana**

14. Nell'episodio raccontato da Giovanni Gesù viene presso i discepoli il "primo giorno della settimana". Tornerà nello stesso giorno anche otto giorni dopo nell'episodio che riguarderà Tommaso. L'indicazione temporale non è casuale, ma indica l'importanza già per la prima comunità cristiana dell'ottavo giorno, il giorno dopo il sabato, giorno del Risorto, giorno della Chiesa, giorno dello "spezzare il pane". Lo attestano gli Atti (*«Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane»*: Atti 20,7); le lettere di Paolo, che lo legano anche alla carità (*«Ogni primo giorno della settimana ciascuno di voi metta da parte ciò che è riuscito a risparmiare»*: 1 Corinti 16,2) e l'Apocalisse (*«Io, Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù, mi trovo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù. Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore»*: Apocalisse 1,9-10).

Sono preziose indicazioni che ci suggeriscono di ridare valore alla domenica come giorno del Signore: il giorno della comunità, dell'Eucaristia, della carità, ma anche della missione. Una missione che diventa invio nei giorni feriali per vivere da cristiani la testimonianza del Vangelo lungo tutta la settimana. Per valorizzare e vivere meglio la domenica nelle nostre parrocchie e nelle unità pastorali, sarebbe importante, anche in occasione della visita pastorale che si concluderà in ogni unità pastorale (o parrocchia) con la celebrazione di una "domenica comunitaria", recuperare le indicazioni offerte dalla lettera pastorale del 2016-2017: *Nel giorno del Signore*. Nella seconda parte, intitolata: *"Sognare la domenica"*, si è cercato infatti di descrivere una domenica ideale, ma non per questo "idealizzata" e impossibile. Essa, almeno in alcuni elementi, è già in parte vissuta in diverse nostre comunità, ma c'è ancora molto cammino da compiere affinché il giorno del Signore sia sempre più centrale anche nelle nuove unità pastorali.

15. I discepoli presso cui viene Gesù non sono certo in festa. L'evangelista nota che le porte sono chiuse per timore dei Giudei (il termine greco è "fobia"). Mentre Gesù è uscito dal sepolcro, loro sono chiusi come in una tomba. Non è stata sufficiente la testimonianza di Maria Maddalena (cf 20,18), né del discepolo che, recatosi al sepolcro, ha visto e ha creduto (cf 20,8).

Un contesto
di timore

Qual è il motivo di questo timore? Il rischio di essere perseguitati come Gesù? Nel Vangelo di Giovanni si parla altre volte di paura ed è relativa al riconoscimento pubblico di Gesù. Così nel capitolo 7 riferita a quella parte della folla di Gerusalemme che pure lo riconosceva come “buono”: *«Nessuno però parlava di lui in pubblico, per paura dei Giudei»* (7,13); nell’episodio del cieco nato circa i genitori: *«Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga»* (9,22); nel capitolo 12 in riferimento ai capi: *«Tuttavia, anche tra i capi, molti crederono in lui, ma, a causa dei farisei, non lo dichiaravano, per non essere espulsi dalla sinagoga»* (12,42); infine nel capitolo 19 circa l’atteggiamento fino ad allora tenuto da Giuseppe di Arimatea: *«Dopo questi fatti Giuseppe di Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto, per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse»* (19,38).

La paura di essere riconosciuti come credenti, di essere additati come persone che vanno in chiesa, che frequentano la parrocchia. Una paura che blocca, che lascia l’amaro in bocca e fa sentire un po’ vigliacchi e anche fa stare male. Sei in un giro turistico con gli amici per più giorni, arriva la domenica, ci sarebbe la possibilità di andare in chiesa e fai finta di niente... Eppure sarebbe un’occasione preziosa per testimoniare il Signore. Quando si supera la paura e ci si espone, si

ha talvolta la bella sorpresa che la testimonianza funziona: il buon esempio, dato con semplicità e umiltà, riesce in alcuni casi a sbloccare il timore di altri che pure vorrebbero manifestarsi come cristiani ma non ne hanno il coraggio. E si scopre così di non essere da soli a voler vivere coerentemente da cristiani.

16. In quel contesto di timore e di chiusura, Gesù viene. I discepoli non lo cercano come ha fatto Maria e neppure Pietro e l'altro discepolo che sono corsi quel mattino al sepolcro. Ma Gesù viene ugualmente. Lo aveva promesso nei discorsi dell'ultima cena: «*Non vi lascerò orfani: verrò da voi*» (14,18); «*Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò da voi*» (14,28). Non si lascia bloccare né dalle porte fisiche, né dai cuori sbarrati.

Le parole che rivolge ai discepoli – «*Pace a voi*» – non sono semplicemente il saluto ebraico “shalom” e neppure un augurio generico, ma il dono della pace. Quella pace che nella Bibbia è la pienezza e la bellezza della vita. Il Risorto è il “principe della pace” (cf Isaia 9,5; Michea 5,4). L'aveva annunciata nei discorsi di addio: «*Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore*» (14,27). È significativo che quella frase di Gesù venga ripresa nella liturgia eucaristica dopo il Padre nostro e prima del dono reciproco della pace: la pace che possiamo offrirci gli uni gli altri è solo quella di Cristo.

Gesù viene
e dona
la pace

La pace di Gesù non è quella data dal mondo, che invece riesce al massimo ad assicurare solo una temporanea assenza di conflitto. Spesso poi si contrappone ai discepoli e a loro porta tribolazioni. Sempre nei discorsi della cena Gesù pertanto aveva affermato: *«Vi ho detto questo perché abbiate pace in me. Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!»* (16,33).

La pace è un elemento essenziale dell'annuncio missionario perché viene incontro a una situazione tutt'altro che pacifica. C'è anzitutto conflitto e turbamento dentro di noi. Non si tratta soltanto di una questione psicologica, ma di un disagio, una infelicità radicale, uno stare male con noi stessi. Sant'Ignazio di Loyola, grande maestro spirituale, vede nella pace del cuore di chi si incammina nelle vie del Vangelo il segno della presenza dello Spirito del Signore e, al contrario, nel turbamento l'azione dello spirito cattivo: *«In coloro che si impegnano a purificarsi dai loro peccati e che procedono di bene in meglio nel servizio di Dio nostro Signore [...] è proprio dello spirito cattivo rimordere, rattristare, porre difficoltà e turbare con false ragioni, per impedire di andare avanti; invece è proprio dello spirito buono dare coraggio ed energie, consolazioni e lacrime, ispirazioni e serenità, diminuendo e rimuovendo ogni difficoltà, per andare avanti nella via del bene»* (Esercizi spirituali, n. 315). Aiutare le persone a incontrare il Signore, a resistere al male e a camminare sulle vie del Vangelo può portare in loro molta pace (lo sanno bene i con-

fessori, che talvolta assistono con meraviglia e riconoscenza al cambiamento profondo del cuore delle persone grazie al perdono e alla pace ricevuti nel sacramento).

Ma la pace è un dono prezioso anche per le famiglie, per la società, per i popoli. Penso in particolare alla nostra società, dove “si è tolto il tappo” alle emozioni più aggressive e scomposte, si è perso il rispetto dovuto alle persone e alle istituzioni, si sono sdoganate reazioni immediate e violente (grazie anche a campagne mediatiche, con qualche interesse da parte di qualcuno cui fa comodo cavalcare emozioni incontrollate e paure, e al diffusissimo uso dei social così immediati nella loro espressione). Portare in nome di Cristo e anche della dignità umana pace, rispetto, attenzione, ascolto, dialogo, ecc. può essere un impegno prezioso per i cristiani di oggi.

17. Gesù mostra ai discepoli le mani (ferite) e il costato (trafitto). Il Risorto è il Crocifisso. Ciò non significa solo che c'è continuità nella stessa persona, ma che la croce è parte integrante del mistero pasquale e non è cancellata o superata dalla risurrezione. Il Risorto resta per sempre segnato dalle piaghe della passione. Nella Trinità il Figlio di Dio è l'uomo Gesù crocifisso e risorto. Prima ancora che i teologi, lo hanno ben compreso gli artisti, che hanno spesso rappresentato la Trinità con al centro il Crocifisso (basti ricordare il quattrocentesco affresco di Masaccio nella chiesa di

Riconoscere
il Crocifisso

Santa Maria Novella a Firenze). Non bisogna poi dimenticare che, nel racconto della passione secondo Giovanni, dal costato era sgorgato sangue e acqua (cf 19,34), realizzando così la profezia del fiume d'acqua viva destinato a salvare e irrigare la terra (cf Ezechiele 47,1; Zaccaria 14,8).

La gioia
nel vedere
il Signore

18. I discepoli riconoscono subito il Signore (diversamente che nel brano analogo di Luca 24,41-47). Lo vedono e questo realizza la promessa di Gesù nei discorsi dell'ultima cena: «*Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete*» (14,19). Sempre in quella sera Gesù aveva promesso anche la gioia, che nasce dal vederlo e dall'essere visti da lui: «*In verità, in verità io vi dico: voi piangerete e gernerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia [...]. Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia*» (16,20.22). Una gioia che diventerà piena quando i discepoli avranno ottenuto quanto chiederanno al Padre nel nome di Gesù: «*In verità, in verità io vi dico: se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà. Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena*» (16,23-24). Una gioia che ci sarà anche quando Gesù non sarà più visibile, secondo la preghiera da lui rivolta al Padre: «*Ma ora io vengo a te e dico questo mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia*» (17,13).

19. Dopo aver rinnovato il dono della pace, Gesù invia i discepoli in missione. Nel Vangelo di Giovanni fino a questo punto c'erano stati solo un paio di accenni alla missione: nell'episodio della samaritana (*«Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica»*: 4,38) e, indirettamente, nell'ultima cena (*«In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato»*: 13,16; *«In verità, in verità io vi dico: chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato»*: 13,20). Più esplicito il passo della preghiera di Gesù nel cap. 17 che anticipa quello che farà da Risorto: *«Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo»* (17,18).

Giovanni riserva l'invio a questo momento: è il Risorto che manda in missione i discepoli in continuità con la sua missione ricevuta dal Padre.

20. Chi sono i discepoli mandati in missione? Solo gli apostoli? In questo caso la parola di Gesù sia circa la missione sia, poco oltre, a riguardo del perdono, sarebbe rivolta solo agli apostoli e ai loro successori, i ministri della Chiesa. L'evangelista conosce la distinzione tra i Dodici e i discepoli (al termine del discorso nella sinagoga di Cafarnaò annota: *«Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui. Disse allora Gesù ai Dodici: “Volete andarvene anche voi?”*»: 6,66-67) e qui non usa il termine “Dodici”

Come il Padre
ha mandato
me, così anch'io
mando voi

I discepoli:
tutti i credenti

o (“Undici”), ma “discepoli”. Quindi il mandato di Gesù riguarda tutti i credenti in Cristo (nel passo simile di Luca 24, 36-53, il Risorto appare agli Undici e agli altri che erano con loro: cf 24,33, comprese le donne: cf Atti 1,14).

Gesù, l'inviato
dal Padre

21. Nel Vangelo di Giovanni Gesù si definisce continuamente in rapporto con il Padre, come l'inviato mandato dal Padre a realizzare la sua volontà, che è di vita, di salvezza: *«Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio»* (3,16-18; cf anche 6, 38-40). Gesù agisce come il Padre e compie quello che fa il Padre (cf 5,17; 5,19; 10,37-38). Tra il Figlio e il Padre c'è un continuo scambio di amore (cf 3,35; 5,20). Anche l'insegnamento di Gesù è quello del Padre: *«La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato»* (7,16; cf anche 12,49-50). Per questo chi vede Gesù, vede il Padre e chi crede in Gesù, il Figlio, crede nel Padre: *«Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato; chi vede me, vede colui che mi ha mandato»* (13,44-45: cf anche la risposta data a Filippo nell'ultima cena: 14,8-11).

La missione
e la Trinità

22. Ora il Risorto manda i discepoli nel mondo. Li manda in continuità con la sua missione:

il “*come... così...*” non va inteso quasi si trattasse solo di una comparazione tra azioni simili (il Padre mi ha mandato; io vi mando), ma esprime il fatto che si tratta della stessa missione. Anche i discepoli dovranno annunciare al mondo l’amore del Padre, la sua volontà di salvezza e non di condanna.

La continuità tra Gesù e i discepoli (il «*come il Padre...*» parallelo al «*così anch’io...*») non riguarda solo l’essere mandati in missione e il contenuto della stessa: Gesù chiama i discepoli a vivere, tramite lui e con il dono dello Spirito, il suo stesso rapporto con il Padre. Il «*come... così*» diventa allora anzitutto un trasmettere ai discepoli le stesse parole che Gesù ha ricevuto dal Padre: «*Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro. Essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato*» (17,7-8). Diventa un renderli partecipi dello stesso amore del Padre: «*io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l’amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro*» (17,26). Diventa più radicalmente far partecipi i discepoli della stessa vita trinitaria, dello stesso rapporto che Gesù ha con il Padre: «*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*» (14,22).

23. Non ci può essere quindi una missione della Chiesa, e quindi di ogni cristiano, ridotta a una questione organizzativa o a un mandato esterno

Lo scopo della missione è inserire nella vita trinitaria

da realizzare: la missione si radica nella vita trinitaria. Ha origine dal Padre, si realizza nel Figlio, per opera dello Spirito. E si compie nella Trinità. Lo scopo ultimo della missione, infatti, non è trasmettere delle idee, delle convinzioni, dei contenuti da credere, ma fare in modo che chi ascolta e accoglie l'annuncio possa entrare a propria volta nella comunione con il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo. Lo afferma Gesù nella preghiera dell'ultima cena. Dopo aver anticipato l'invio che farà da risorto («*Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo*»: 17,18), Gesù prega il Padre per i destinatari della missione dei discepoli: «*Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato*» (17,20-21). Scopo della missione dei discepoli è pertanto che tutti siano in Dio: la comunione piena sarà solo al compimento, ma già ora attraverso la Parola, i sacramenti, la vita di carità tutti i credenti partecipano della vita stessa di Dio. Il dono più grande che la Chiesa può fare anche agli uomini e donne di oggi è svelare loro che sono stati creati per essere non solo immagine e somiglianza di Dio, ma figli e figlie, amati, perdonati, salvati. E offrire loro la possibilità di vivere la comunione con il Padre e con il Figlio nello Spirito.

Il Vangelo:
una questione di vita

24. È evidente che il discepolo può attuare questa missione solo se è in comunione con il Padre per

mezzo del Figlio nello Spirito. Se ci si stacca dalla vite, allora si diventa un tralcio secco per sé e per gli altri (cf 15,4-5). Se si perde il contatto con il Signore, se non ci si nutre continuamente con la sua Parola, con i Sacramenti, se non si resta aperti all'azione dello Spirito, si possono trasmettere solo delle nozioni, non certo una vita. Ma il Vangelo è per noi una questione di vita o è una cosa tra le tante? Si possono inventare tutte le migliori e più avveniristiche forme di catechesi per i bambini, i ragazzi, i giovani e anche gli adulti; si può al contrario – illudendosi... – tentare di riproporre forme del passato, ma il risultato non cambia, se a cominciare dai genitori, dai catechisti, dagli animatori non c'è dentro il cuore la convinzione che il messaggio del Vangelo è questione di vita. Può essere missionario solo chi è credente, certo con tutti i suoi peccati, le sue fragilità, le sue incoerenze, persino con i suoi dubbi..., ma come uno che ha scoperto il tesoro della vita e vuole dividerlo con gli altri.

25. Gesù compie un gesto particolare verso i discepoli: soffia. Il verbo “soffiare” ricorre solo qui in tutto il Nuovo Testamento, ma è presente più volte nelle pagine dell'Antico Testamento. L'azione di Gesù richiama il soffio del Creatore che dà vita ad Adamo (cf Genesi 2,7). Ma si può pensare anche al soffio dello Spirito che ridà vita alle ossa inaridite nella visione del profeta Ezechiele (cf Ezechiele 37,9).

Soffiò
su di loro

Ora il Risorto con il suo soffio dà ai discepoli lo Spirito di vita, che li santifica e li abilita alla missione. C'è infatti un collegamento tra santificazione e missione. Gesù lo aveva evidenziato nella sua preghiera al Padre: *«Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità»* (17,17-19).

Il dono
dello Spirito

26. Nei discorsi dell'ultima cena nel Vangelo di Giovanni, Gesù più volte parla dello Spirito, del Paraclito come dono per i discepoli. Lo Spirito insegnerà e svelerà loro ogni cosa (cf 14,26), completando così l'insegnamento di Gesù (cf 16,12-15). Lo Spirito sosterrà la testimonianza dei discepoli: *«Quando verrà il Paraclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio»* (15,26-27).

Ma anche in altre parti del Vangelo di Giovanni si parla dello Spirito: lo Spirito che scende su Gesù nel battesimo (e Gesù battezzerà nello Spirito: cf 1,32-34); lo Spirito che permette la rinascita dall'alto, come Gesù dice a Nicodemo (cf 3,4-8); lo Spirito che è dato *«senza misura»* da Lui, inviato dal Padre (cf 3,34); lo Spirito che permette la vera adorazione del Padre (cf 4,21-24); lo Spirito che dà la vita e le parole di Gesù sono spirito e vita (cf 6,63). C'è poi un accenno che fa riferimento al

dono dello Spirito che verrà dato dopo che Gesù sarà glorificato e che diventerà *«fiumi di acqua viva»*: *«Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non vi era ancora lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato»* (7,39).

Ora, appunto, Gesù glorificato dona lo Spirito ai discepoli: nel Vangelo di Giovanni la Pentecoste coincide con la Pasqua.

27. Collegato con il dono dello Spirito c'è il potere dato ai discepoli circa i peccati. Nella Chiesa delle origini il collegamento tra Spirito Santo e remissione dei peccati è ricordato più volte: così, per esempio, il giorno di Pentecoste da parte di Pietro (*«E Pietro disse loro: Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo»*: Atti 2,38).

Il potere dato ai discepoli, alla Chiesa (non interessa qui come esso si esercita) è anzitutto quello di perdonare, di offrire la misericordia di Dio. Ma è anche quello di denunciare il peccato perché ci sia la conversione. Anche lo Spirito, secondo quanto detto da Gesù nell'ultima cena, ha un compito di mostrare il male: *«E quando sarà venuto, dimostrerà la colpa del mondo riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio»* (16,8).

Gesù vuole il perdono, è stato inviato dal Padre non per condannare, ma per salvare (cf 3,17). A Lui, però, spetterà il giudizio definitivo (cf 5,22.26-30). E già nella sua vita pubblica Gesù si

Il perdono
e la denuncia
del peccato

oppone al peccato: denuncia la chiusura di chi si oppone alla luce (cf 3,19-21); mette in guardia il paralitico guarito che non sembra aver accolto il dono che gli è stato dato («Ecco: sei guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio»: 5,14); svela il peccato dei giudei che lo contrastano (cf 8,23-24); constata la chiusura dei farisei: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: “Noi vediamo”, il vostro peccato rimane» (9,41).

Una missione
di vita

28. Una missione di vita, quella affidata dal Risorto alla Chiesa. Una missione che vuole portare alla vita di Dio e che per questo denuncia il peccato. Una missione affidata a noi oggi, nella concretezza delle circostanze attuali. Ma sempre in ascolto della Parola e con la guida dello Spirito Santo. Da invocare con fede.

LE UNITÀ PASTORALI

29. Inserire a questo punto il tema delle unità pastorali può apparire fuori luogo. Possono forse essere significative per la visita pastorale, nel senso che questa può organizzarsi più razionalmente per unità pastorali o può essere utile per accompagnare il loro sorgere e consolidarsi. Ma che cosa c'entrano con la missione, con la Parola di Dio, con il discernimento?

Occorre onestamente riconoscere che l'impressione che la scelta di strutturare la diocesi in unità pastorali sia solo una questione organizzativa legata al calo dei sacerdoti ha qualche fondamento. Se ci fosse stato ancora un ampio numero di presbiteri, probabilmente non ci si sarebbe mossi dal quadro tradizionale di una diocesi suddivisa in 90 parrocchie, alcune anche molto piccole ma tutte con almeno un sacerdote. Forse si sarebbe tentato di lavorare di più insieme tra comunità parrocchiali e, prima ancora, tra parroci. Forse... Di fatto il calo e l'invecchiamento dei sacerdoti ci ha spinti da tempo a riflettere sulle unità pastorali. Molti membri dei consigli pastorali, oltre ai sacerdoti, ricorderanno che alcuni anni fa abbiamo dedicato per un intero anno gli incontri di aggiornamento al tema delle unità pastorali, sia con testimonianze ed esperienze di diocesi vicine, sia con ampie e interessanti riflessioni di carattere teorico da diversi punti di vista: teologico,

Le unità pastorali:
necessità
occasionale
o disegno
provvidenziale?

sociologico, psicologico, riflessioni che è opportuno riprendere. E ora è venuto il momento di scegliere – finché si è in tempo... – di iniziare ad attuarle in gran parte della nostra Chiesa. Siamo per altro in compagnia con molte diocesi, anche a noi vicine, che da un tempo più o meno lungo hanno imboccato questa strada con modalità ed esiti diversi. Sembra quindi saggio “fare di necessità virtù”... Ma se partiamo da una visione di fede, possiamo arrivare a comprendere che a volte delle situazioni occasionali nascondono un disegno provvidenziale: non può essere così anche per le unità pastorali?

Un modello
che non funziona:
più parrocchie
affidate a un solo
parroco

30. Se le unità pastorali si riducessero a essere l'affidamento della responsabilità pastorale di più parrocchie a un solo parroco, senza modificare nient'altro, l'esito sarebbe solo un cumulo di lavoro sempre maggiore sulle spalle di un sacerdote costretto a correre con affanno da una parrocchia all'altra per garantire tutte le Messe di orario e un minimo di presenza in ogni comunità. La cosa non funziona e può diventare solo fonte di frustrazione per il sacerdote e di tensione tra e nelle comunità. Solo se le parrocchie fossero piccole e molto vicine si potrebbe pensare che l'unità pastorale così concepita potrebbe costituire soltanto un passaggio per diventare in prospettiva un'unica parrocchia più grande, con più centri religiosi. Ma anche le parrocchie con pochi fedeli hanno spesso una loro identità e, a volte, una loro significativa vivacità.

31. Tutto cambia – o almeno – può cambiare se le unità pastorali vengono intese non come una struttura decisa dall'alto che quasi costringe più parrocchie a fare riferimento a un solo sacerdote, con tutti i disagi connessi, ma come un processo da avviare e far crescere nel tempo, con molta pazienza e costanza, verso un modo diverso di vivere la comunione nell'essere comunità cristiana, di attuare la testimonianza evangelica e la missione, di realizzare una diffusa ministerialità e corresponsabilità, di essere segno efficace del Vangelo nella società odierna. In una parola, di obbedire oggi, nelle circostanze che ci è dato da vivere, al mandato del Risorto.

La decisione di incominciare un'unità pastorale, ultimamente del vescovo (ma mai assunta solo da lui) e basata sulla concreta disponibilità dei sacerdoti e sull'accoglienza (a volte inevitabilmente faticosa...) delle comunità coinvolte, costituisce solo un inizio. È più una promessa, un progetto, un compito affidato alle comunità coinvolte, che qualcosa di attuato una volta per tutte. Qualcosa da accogliere non come una "disgrazia" o comunque una dura e ineluttabile necessità, ma come una preziosa opportunità, un gesto di fiducia, un'occasione di crescita nella linea del Vangelo.

Non bisogna meravigliarsi che a proposito delle unità pastorali si debba parlare più di "processo" che di realtà attuata. Si tratta, infatti, di qualcosa di tipico nella vita di ciascuno, delle comunità e della stessa Chiesa. La vita non è mai statica,

ferma o persino rivolta verso il passato, ma è dinamica, è crescita, è maturazione, è apertura al futuro. Ce lo ha ricordato papa Francesco che nella esortazione apostolica con cui ha aperto il suo pontificato, la *Evangelii gaudium*, indirizzata a invitare la Chiesa intera ad assumere una decisa svolta evangelica e missionaria, ha proposto quattro principi fondamentali anche dell'agire pastorale. Uno di essi è il seguente: “*il tempo è superiore allo spazio*” (n. 222). Significa che è decisivo per papa Francesco, anche in ambito ecclesiale e non solo sociale, “*iniziare processi più che di possedere spazi*” (n. 223), perché anche l'impegno di evangelizzazione “*richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga*” (n. 225).

Una “Quick Start Guide” per le unità pastorali

32. Allo scopo di avviare il processo delle unità pastorali senza la pretesa di arrivare immediatamente alla conclusione e alla perfezione, può essere utile offrire alcuni elementi per iniziare. Non un “manuale” completo sulle unità pastorali, ma alcune indicazioni, come quelle contenute nel foglietto presente nella confezione di un nuovo smartphone o di qualche altro aggeggio tecnologico e denominate “*Quick Start Guide*”, una versione molto breve del “*User Manual*” destinata a familiarizzare il più presto possibile l'utente con il prodotto. Solo dopo aver iniziato a farlo funzionare, si consulterà a suo tempo il manuale completo per ottenere risposte più precise o, più spesso, si chiederà aiuto a qualche amico più

esperto o che già da tempo usa quel cellulare o quello strumento (sia detto per inciso: anche nel caso delle unità pastorali, come per altre realtà o iniziative pastorali, è sempre utile farsi aiutare dall'esperienza e dai consigli di chi già da tempo vive quella modalità pastorale. Esistono nella nostra diocesi alcune unità pastorali che funzionano da tempo e bene: sono certamente disponibili a dare una mano a chi inizia anche solo con il racconto coinvolgente, appassionato ma pure realistico del cammino che hanno finora percorso).

33. Un primo punto da ricordare sono i tre attori o soggetti dell'unità pastorale: le comunità, i consigli pastorali, l'équipe.

Anzitutto le comunità cristiane coinvolte. Per ciascuna di esse non è facile pensarsi insieme con le altre. La reazione spontanea è quella di sottolineare e difendere la propria identità, i propri modi di sentire, le proprie iniziative più o meno tradizionali e di considerare l'altra o le altre comunità come estranee e concorrenti. La strada da percorrere è invece anzitutto quella di conoscersi tra le persone appartenenti alle diverse parrocchie. Finché i componenti dell'altra comunità sono "quelli" e "quelle" della "parrocchia di san ..." e non assumono invece un volto preciso, un nome conosciuto, una vita cristiana nota, un impegno di servizio apprezzato, non si va molto lontano. Tutto ciò che può favorire conoscenza, scambio, condivisione, stima reciproca va privi-

I tre attori
dell'unità
pastorale:
le comunità

legiato soprattutto nei primi tempi della nascita di una nuova unità pastorale.

Non bisogna avere fretta nell'attuare il proposito di coordinare e sincronizzare le varie iniziative delle parrocchie e dei diversi gruppi: è necessario anzitutto conoscersi e condividere. Per esempio, i catechisti delle parrocchie entrate a far parte dell'unità non dovrebbero per prima cosa porsi il problema dell'organizzazione e dell'unificazione dei vari cammini di catechesi, quanto piuttosto trovare il modo di incontrarsi in semplicità e cordialità, di scambiare esperienze e metodi di lavoro, di condividere gioie e preoccupazioni, di sentirsi – in una parola – “tutti sulla stessa barca” e tutti appassionati del Vangelo e della sua trasmissione alle giovani generazioni. Ogni iniziativa che può favorire la conoscenza è quindi da valorizzare e privilegiare: una festa che coinvolga i fedeli di tutta l'unità pastorale, un pellegrinaggio comune, una nuova iniziativa da fare insieme (magari un'attività ipotizzata o persino sognata da tempo ma mai realizzata a causa delle poche risorse disponibili da parte di ciascuna comunità parrocchiale presa isolatamente e ora finalmente attuabile).

Occorre poi trovare il modo di esprimersi progressivamente sempre più come una realtà unitaria, una vera comunità nutrita dalla stessa Parola e dall'Eucaristia. Perché ogni forma assunta dalla comunità ecclesiale, compresa l'unità pastorale, non può che trovare il proprio centro e il pro-

prio alimento in Cristo, per diventare essa stessa parte dell'unico Corpo di Cristo che è la Chiesa. Il cammino verso l'unità deve avvenire cercando però di valorizzare i doni e i carismi di ciascuna comunità, parrocchiale e non, a servizio dell'insieme in un itinerario comune. È importante prendere coscienza delle caratteristiche e delle doti di ciascuna parrocchia (di cui talvolta persino la parrocchia interessata non ha piena consapevolezza), delle risorse anche materiali (chiese, case canoniche, ricreatori, sale per incontri, ecc.), delle persone disponibili, delle iniziative seguite. Partendo da qui si potrà cercare nel tempo di coordinare al meglio il cammino della unità. Per esempio, sarà scontato (salvo motivi di natura contingente) collocare il punto di riferimento dell'attività caritativa dell'unità nella parrocchia dove esiste da tempo un buon centro di ascolto e dove è presente, grazie all'impegno di sacerdoti e di fedeli negli anni o persino nei decenni precedenti, anche una diffusa sensibilità caritativa. Una chiesa secondaria posta in un luogo tranquillo e raccolto potrà invece essere utilizzata per ritiri e incontri di preghiera. Un ricreatorio bene attrezzato potrà invece diventare il punto di riferimento per la pastorale giovanile dell'intera unità. E gli esempi potrebbero continuare.

Le singole comunità parrocchiali e, al loro interno, le eventuali comunità mai diventate parrocchie o che erano parrocchie ma che mantengono tuttora una loro identità cristiana, dovranno poi

trovare modi per vivere momenti loro propri non per isolarsi dal resto dell'unità pastorale o per rivendicare autonomia, ma per offrire ai propri fedeli l'esperienza di trovarsi radicati in una comunità. Qualora, per esempio, non fosse possibile garantire in una piccola comunità la celebrazione dell'Eucaristia tutte le domeniche, potrà essere opportuno che ci sia una celebrazione feriale in un'ora conveniente, ove ritrovarsi insieme, pregare per la comunità, per i defunti, per le varie necessità e poi, oltre alla celebrazione, avere momenti di incontro e di vicinanza.

Il fatto che l'Eucaristia sia la sorgente della Chiesa non significa però che ogni più piccola comunità debba essere necessariamente una comunità eucaristica, altrimenti già le attuali parrocchie si frantumerebbero in tanti gruppi e sottogruppi ciascuno con la propria celebrazione individuale. È in ogni caso necessario che nell'unità pastorale l'Eucaristia venga celebrata e celebrata bene, offrendo la possibilità di una sua celebrazione significativa e fattibile. Nasce così la necessità di ripensare l'orario delle celebrazioni. Si tratta di un impegno da affrontare con serenità anche se talvolta è fonte di qualche disagio per i fedeli (perché non è comunque possibile accontentare tutti...). Bisogna tenere presente alcuni criteri che dovrebbero essere facilmente condivisibili, da adattare alla situazione locale. Un primo ovvio criterio, che deve guidare e, prima ancora, giustificare le modifiche di orario, è quello di

evitare che le celebrazioni, domenicali e feriali, nelle parrocchie coinvolte nella stessa unità pastorale siano previste alla medesima ora. Se era così prima della nascita dell'unità pastorale, occorre appena possibile ridistribuirle in più orari, sia per permettere che i sacerdoti destinati all'unità pastorale, a cominciare dal parroco, possano presiederle (non avendo il dono della ubiquità...), sia per offrire ai fedeli dell'unità pastorale, che si possono spostare da una chiesa all'altra, una scelta quanto più possibile ampia e adatta ai loro ritmi di vita. Un secondo criterio, che nasce pure dalla necessità, è quello di tenere conto del numero dei presbiteri al servizio dell'unità pastorale. Bisogna fare in modo che, in caso di assenza o di malattia di uno di essi, sia agevole una sua temporanea sostituzione. Ciò significa che non è possibile che sia previsto di norma che tutti i presbiteri dell'unità pastorale celebrino due volte nei giorni feriali e tre volte in quelli festivi. Un terzo criterio è quello che le celebrazioni non si susseguano senza un congruo intervallo, che permetta una celebrazione ben curata, dignitosa, partecipata da una comunità anche numericamente significativa, con la possibilità di un incontro tra il sacerdote e i fedeli prima e dopo la santa Messa. Naturalmente potrà essere utile appellarsi alla generosità dei fedeli per favorire lo spostamento delle persone anziane e per agevolare la partecipazione di tutti (in particolare quando, in alcune circostanze, si tiene una celebrazione unitaria

per tutta l'unità). In ogni caso, salvo situazioni di emergenza, non ritengo che nella nostra diocesi, visti le brevi distanze tra una chiesa e l'altra e l'ancora sufficiente numero di presbiteri, ci sia la necessità di sostituire la santa Messa domenicale con una celebrazione della Parola, presieduta da un diacono, da un religioso o una religiosa o da un fedele laico.

I tre attori
dell'unità
pastorale:
i consigli pastorali

34. Un secondo soggetto o attore impegnato nell'unità pastorale sono i consigli pastorali. Il consiglio pastorale dovrebbe essere il "motore" di ogni parrocchia: non semplicemente un gruppo di consiglieri del parroco (che poi decide e fa come crede...) e neppure la sede di decisioni solo organizzative. Si tratta invece del luogo privilegiato del discernimento pastorale dove parroco (e sacerdoti) e consiglieri insieme, con diverse responsabilità, con pazienza e apertura all'azione dello Spirito, cercano (e imparano progressivamente a farlo sempre meglio) di interpretare la vita della comunità alla luce della Parola, in riferimento alle indicazioni del magistero e in cordiale sintonia con le linee diocesane, nel tentativo di individuare, decidere e attuare ciò che serve alla comunità nel suo concreto cammino evangelico. Quando due o più parrocchie sono unite in unità pastorale, i rispettivi consigli pastorali dovrebbero non diminuire ma accentuare il loro impegno di discernimento, in particolare per guidare e accompagnare le comunità nei progressivi passag-

gi di avvio e di maturazione dell'unità pastorale. Ovviamente i consigli dovranno trovare il modo di coordinarsi tra loro e vedere come organizzarsi in futuro affinché ci sia un riferimento unitario ed efficiente, ma non si perda contemporaneamente l'attenzione pastorale a ogni singola comunità. Si potrà, per esempio, mantenere consigli distinti e stabilire un organismo unitario, una giunta, formato da tutte le giunte dei consigli con il compito del coordinamento. Oppure si potrà optare (magari non da subito...) per un unico consiglio unitario e istituire per le problematiche pastorali locali delle commissioni formate dai consiglieri appartenenti alle diverse parrocchie.

Compito del consiglio unitario o dei consigli coordinati dalla giunta unitaria sarà in particolare quello di redigere progressivamente un progetto pastorale comune, che faccia da riferimento e guida per il cammino della unità pastorale. Un progetto che potrà essere progressivamente confrontato e condiviso anche in una o più assemblee aperte a tutti i fedeli della unità pastorale.

Quanto ai consigli per gli affari economici, necessari di diritto per ogni ente parrocchia (cf can. 537), sarà opportuno farli convergere in un consiglio unitario composto dalle stesse persone, che farà da consiglio per ogni singola parrocchia, favorendo così un cammino comune anche sotto il profilo amministrativo ed economico (cominciando da un uso saggio e razionale degli immobili e delle risorse disponibili).

35. Un terzo soggetto fondamentale per il cammino dell'unità pastorale è costituito dall'équipe, presieduta dal sacerdote parroco di tutte le parrocchie dell'unità, alla quale il vescovo affida la responsabilità della stessa. Non tutte le unità pastorali potranno avere la presenza di un'équipe, ma dove possibile, è la scelta da privilegiare. L'équipe è costituita dal parroco e da uno o più sacerdoti e auspicabilmente da uno o più diaconi, da religiosi o religiose e, in prospettiva, da uno o più fedeli laici disponibili a condividere l'impegno pastorale dell'insieme. Compito dell'équipe è quello di assicurare la conduzione pastorale ordinaria e continuativa dell'unità pastorale, in raccordo con il cammino tracciato dal consiglio pastorale (o dai consigli pastorali nel loro insieme). In un certo senso potrebbe essere vista come un "parroco collettivo": a essa, infatti, spetta tutto ciò che è compito di un parroco in una parrocchia. Ciò è possibile se tra i membri di essa esistono e si rafforzano progressivamente conoscenza, stima, fraternità; se si matura con il tempo al suo interno una consonanza di opinioni e di scelte; se si sanno ben articolare compiti e responsabilità di ciascuno. Questo deve risultare chiaramente anche ai fedeli dell'unità pastorale, che dovranno sempre percepire in ciascuno la stima verso gli altri membri della équipe e l'unitarietà di azione, pur in presenza di diversi incarichi svolti da ogni singolo membro. È necessario, quindi, che l'équipe si dia un preciso programma di incontri

(per esempio con una cadenza settimanale) dove ci sia spazio anzitutto per la preghiera e la Parola di Dio e poi per l'ascolto reciproco, l'informazione vicendevole e la programmazione delle varie attività, e la verifica. E che essa abbia anche una presenza riconosciuta verso l'intera unità pastorale, per esempio con qualche momento di incontro e di celebrazione per tutta l'unità pastorale.

Circa le responsabilità all'interno dell'équipe (e dell'unità pastorale) è utile ricordare che esse sono diverse. Anzitutto spetta al parroco la responsabilità ultima delle parrocchie dell'unità pastorale (e ne ha anche la legale rappresentanza), ma la deve esercitare in cordiale comunione con gli altri membri dell'équipe. Gli altri sacerdoti, parte di essa, condividono con il parroco la conduzione complessiva dell'unità pastorale, seguendo però personalmente un determinato ambito pastorale come stabilito dal vescovo o concordato all'interno dell'équipe (per esempio, facendo da riferimento per una delle parrocchie o prendendosi cura di una pastorale specializzata: giovanile, familiare, caritativa, ecc.). Analogo discorso vale per gli altri membri dell'équipe.

È ovvio che l'unitarietà e l'omogeneità di lavoro della stessa équipe a servizio dell'intera unità pastorale possono essere garantite solo se tutti si impegnano in un progressivo cammino di conversione, che richiede tempo, sincerità, pazienza e disponibilità. Il parroco deve cercare di reggere pienamente la propria responsabilità, ma sforzan-

dosi di viverla in modo collegiale con il confronto, l'appoggio e il sostegno degli altri, vincendo ogni forma di isolamento e di autoreferenzialità. Anche gli altri sacerdoti, soprattutto se parroci emeriti (e in particolare se restano ad abitare nello stesso luogo che li ha visti parroci a pieno titolo) sono chiamati, con l'aiuto del Signore e in un atteggiamento di fede, a comprendere che si può vivere pienamente l'essere presbiteri anche senza avere più una primaria responsabilità pastorale, sostenuti da una più accentuata e autentica fraternità presbiterale. Ciò può permettere loro di attuare con più serenità e libertà (e tempo) ciò che caratterizza nella sua essenza il ministero sacerdotale: la vicinanza, l'accoglienza e l'ascolto delle persone, l'annuncio della Parola di Dio, le celebrazioni, la disponibilità per il sacramento della confessione, l'attenzione ai malati, ecc. La loro esperienza e la loro maturità umana e sacerdotale possono inoltre contribuire a creare un clima sereno e costruttivo all'interno dell'équipe e dell'unità pastorale. Anche i diaconi possono trovare nell'esperienza dell'équipe l'occasione per dare un più ampio respiro pastorale al loro ministero, che vada al di là del ruolo assunto nelle celebrazioni liturgiche. I religiosi e le religiose, poi, possono connotare maggiormente il loro carisma dal punto di vista pastorale e di servizio alla Chiesa locale. Infine i laici che dovessero essere parte dell'équipe avrebbero la possibilità preziosa di vivere una più accentuata ministerialità con

un'ampiezza di sguardo e di impegno che vada al di là del singolo compito di catechista, animatore della liturgia, operatore della caritas, ecc.

36. A proposito del consiglio pastorale unitario (o dei consigli pastorali comunque coordinati tra loro) si è affermato che il suo compito fondamentale è quello di arrivare progressivamente alla stesura di un progetto pastorale per l'unità pastorale. Non si tratta tanto di impegnarsi a redigere un testo scritto (cui a un certo punto sarà comunque opportuno arrivare), quanto piuttosto di individuare come cercare di perseguire nel concreto e con i tempi necessari gli obiettivi tipici dell'unità pastorale se essa non vuole essere solo una struttura organizzativa. Si tratta degli obiettivi che dovrebbero caratterizzare ogni realtà pastorale, ma ai quali l'unità pastorale può offrire un contesto particolarmente proficuo.

La positiva esperienza di alcuni anni fa che ha visto coinvolte molte parrocchie nella stesura degli "atti della comunità", una specie di autodescrizione e di progetto della comunità parrocchiale alla luce dell'esperienza della prima Chiesa descritta negli Atti degli apostoli, può essere un significativo precedente per affrontare l'impegno del progetto pastorale (anzi, potrebbe essere utile cominciare la conoscenza tra i consigli delle diverse parrocchie con la lettura degli "atti della comunità" di ogni singola parrocchia). Ci sono già in diocesi delle unità pastorali esistenti da tempo

Il progetto
pastorale
e gli obiettivi
dell'unità
pastorale

che hanno provato a stilare un proprio progetto pastorale: esse possono essere di esempio e di aiuto per le nuove esperienze.

Un primo
obiettivo:
la comunione

37. Un primo scopo da raggiungere è la crescita nella comunione. La comunione nasce dalla Parola, che chiama alla fede comune e condivisa; è nutrita dai sacramenti, in particolare dall'Eucaristia; è dono dello Spirito, da invocare nelle preghiere. Essa si realizza nell'amore reciproco connotato da quelle caratteristiche molto concrete che san Paolo descrive nell'inno alla carità: *«La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta»* (1Cor 13,4-7).

La comunione è decisiva per ogni esperienza di Chiesa: lo è però in modo particolare nel caso delle unità pastorali. Senza comunione – anzitutto tra le comunità parrocchiali coinvolte – l'unità pastorale è destinata al fallimento immediato. Proprio questa necessità “vitale” della comunione può spingere le unità pastorali a impegnarsi per questo obiettivo più ancora delle singole parrocchie.

È necessario allora domandarsi da parte specialmente dell'équipe e del consiglio pastorale:

Come favorire la comunione nell'unità pastorale tra e dentro le diverse comunità parrocchiali, i grup-

pi, le varie realtà ecclesiali? Come fare in modo che questa comunione non sia chiusa, ma aperta, accogliente, inclusiva?

Il progetto pastorale, a proposito di questo primo obiettivo, nasce dalla risposta a queste e simili domande affrontate in riferimento alla Parola di Dio e con la guida dello Spirito.

38. Un secondo obiettivo dell'azione pastorale può sembrare meno tipico delle unità pastorali: la missione. L'allargare però la comunione al di là della propria comunità dovrebbe spingere a essere comunque più aperti verso gli altri e quindi a impegnarsi maggiormente nell'annuncio e nella testimonianza. Anche con più efficacia, dovuta al mettere insieme risorse e capacità.

La missione e la testimonianza riguardano anzitutto ogni cristiano. E può partire semplicemente dal non nascondere di esserlo nei diversi ambienti dove si vive, come già si richiamava commentando il mandato del Risorto. Non si deve esibire la propria fede: è sufficiente non nascondere ai propri familiari, ai propri colleghi e colleghe di lavoro, ai propri amici e amiche, alle persone con cui si è in qualche modo in relazione che si va a Messa, si frequenta la parrocchia, si crede in certi valori e si cerca di viverli (perché non nascondere di essere cristiani e vivere sistematicamente in modo contrario al Vangelo è la peggior controtestimonianza che si possa dare...).

Ma la missione riguarda poi l'intera comunità

Un secondo
obiettivo:
la missione

cristiana e richiede all'interno di essa (nel concreto all'interno dell'unità pastorale) una serie di atteggiamenti e iniziative. Per esempio: più accoglienza; più attenzione ai "nuovi" e ai "foresti"; la ripresa della visita alle famiglie; una proposta più missionaria verso le categorie con cui la comunità entra in contatto: genitori della catechesi, ammalati, poveri, ecc. Ma è necessaria anche un'azione missionaria verso l'esterno, che può consistere, tra l'altro, in una reale attenzione ai non battezzati, italiani e stranieri, e in una significativa presenza testimoniale nei diversi ambienti della vita sociale.

Come realizzare tutto questo nella concretezza?

Come essere fedeli oggi al mandato del Risorto?

Con quali strumenti e risorse e con quali iniziative?

Con quali priorità?

Sono altrettante domande da formulare per arrivare a un progetto dell'unità pastorale che sia realmente missionario.

Un terzo obiettivo:
la crescita della
ministerialità

39. Più evidente è l'opportunità offerta dalle unità pastorali per un terzo obiettivo dell'azione pastorale: la crescita della ministerialità, ossia di ruoli, compiti, servizi all'interno della comunità. Fin dall'inizio la Chiesa si è articolata in ministeri. Non si tratta anche in questo caso di una questione organizzativa legata a un problema concreto. Esso, come è stata per i sette della cui istituzione parla il cap. 6 degli Atti degli apostoli, può essere solo l'occasione per la nascita di un ministero che

è dono dello Spirito. In quel caso il problema era il servizio alle mense ed era stato evidenziato da una protesta (*«In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove»*: Atti 6,1). La soluzione non è stata semplicemente di trovare dei volontari, esperti di mense aziendali..., ma di scegliere *«sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza»* (Atti 6,3) in grado di assumere un nuovo ministero.

L'unità pastorale, più ancora che la singola parrocchia, necessita di ministeri e a sua volta può offrire un contesto più ampio di esercizio degli stessi rispetto a quello parrocchiale. Già lo si è visto a proposito dei membri della équipe. Occorre però sottolineare che l'unità pastorale è un ambito particolarmente fecondo soprattutto per i ministeri laicali. Essi non trovano il loro fondamento in un ruolo di supplenza alla mancanza di sacerdoti, bensì nel battesimo, che configurando a Cristo – re, sacerdote e profeta –, rende i laici soggetti pienamente attivi nella comunità cristiana. Occorre quindi approfittare della nascita e della crescita della unità pastorale per un rilancio nei diversi ambiti della pastorale dei ministeri esistenti (es. catechisti, ministri della Comunione, animatori della liturgia, operatori della caritas, ...) e per l'avvio di nuovi (per es. prevedendo in particolare nelle unità pastorali più grandi la presenza della nuova figura dei responsabili de-

gli oratori). Un rilancio e un avvio che, grazie anche alle maggiori possibilità offerte dall'unità pastorale in termini di persone e di risorse, potrà vedere una maggiore cura nell'individuazione delle persone disponibili, nella loro formazione permanente, nella loro organizzazione. Anche di questo deve occuparsi il progetto pastorale, che deve partire dalla risposta ad alcune domande come le seguenti:

Quali sono i ministeri che erano già presenti nelle parrocchie dell'unità pastorale? Sono ancora utili? Se sì, come farli crescere e renderli disponibili verso l'intera unità pastorale? Esiste la necessità o anche solo l'opportunità di far nascere nuovi ministeri? Come formarli?

Un quarto
obiettivo:
una maggior
incidenza
nella società

40. Infine un ultimo obiettivo può e deve essere perseguito dalle unità pastorali: la crescita della capacità di incidenza del messaggio del Vangelo nella realtà sociale di oggi, con nuove forme diverse da quelle del passato ormai esaurite e anche, quando occorre, con qualche segno di "profezia". Si tratta di qualcosa che pare sproporzionato non solo per la singola parrocchia, ma anche per le unità pastorali. È infatti un problema che investe tutta la Chiesa, in particolare nell'Occidente ormai ex-cristiano, e certamente la Chiesa italiana. Nel piccolo, però, si può fare qualcosa, almeno in riferimento alla realtà in cui ogni comunità cristiana è inserita. In questo senso il fatto che l'unità pastorale, più che la singola parrocchia, coinci-

da in tutto o in parte con un contesto sociale più unitario ed omogeneo (per esempio il territorio di uno o più comuni), può aiutarla a trovare qualche modalità per fare in modo che la società cresca nei valori umani ed evangelici. Questo deve avvenire nell'assoluto rispetto dei ruoli e delle distinzioni tra comunità ecclesiale e società civile e nella valorizzazione dell'autonomia dei cristiani laici e delle loro eventuali formazioni, ma in uno spirito di collaborazione e di servizio al bene comune e alla dignità della persona, così come insegnato dal Concilio e affermato dal vigente Concordato. Il progetto pastorale dovrà occuparsi anche di questo, sulla scia di domande del tipo:

Quale è la situazione sociale in cui l'unità pastorale è inserita? Quali sono le problematiche più urgenti circa il territorio e la popolazione? Esistono già degli ambiti di collaborazione con la società civile e con le istituzioni pubbliche? Come potenziarli e valorizzarli? Ci sono situazioni dove è richiesta una funzione "profetica" della comunità cristiana?

41. Gli impegnativi compiti delle unità pastorali possono essere affrontati solo con una duplice guida: la Parola di Dio e l'azione dello Spirito Santo. Solo un costante riferimento alla Parola di Dio da parte di ogni cristiano, della comunità, della équipe, dei consigli pastorali può permettere all'unità pastorale di non essere un fatto meramente organizzativo, più o meno accettato, ma la realizzazione di un'autentica esperienza eccle-

La Parola
e lo Spirito

siale. In questa linea è fondamentale che in ogni unità pastorale si incrementino i Gruppi della Parola, come luoghi non per cristiani di élite, ma per credenti che con semplicità e disponibilità desiderano mettersi in ascolto della Parola di Dio. La Parola, infatti, illumina, conforta, sostiene, anche rimprovera e fa assumere progressivamente il modo di vedere, di sentire, di giudicare, di agire di Gesù. La Parola ispirata dallo Spirito e incarnata dallo stesso Spirito nella concretezza della vita di ogni comunità.

Uno Spirito la cui azione non si può progettare o decidere a tavolino, perché lo Spirito è acqua viva, è fuoco, è vento. Le unità pastorali potranno nascere ed esistere nel tempo ed essere una realtà evangelica solo se il loro progetto non sarà una scatola chiusa, ma una vela aperta al vento dello Spirito.

LA VISITA PASTORALE

42. A questo punto risultano ancora più chiari quali devono essere gli scopi della visita pastorale, che, come evidenziato all'inizio (cf nn. 3-6) deve avere una caratteristica missionaria. Essa, intesa non come attività del solo vescovo ma come occasione per un cammino ecclesiale che coinvolga tutte le componenti del popolo di Dio nell'oggi della nostra Chiesa, dovrebbe avere come finalità: accompagnare l'avvio delle unità pastorali, rafforzare il riferimento alla Parola di Dio, caratterizzare in modo più missionario le nostre comunità.

Più che una descrizione astratta, può essere utile indicare ora le tappe di un cammino comune, con qualche indicazione di calendario che potrà essere, se occorre, parzialmente modificata nel corso del tempo.

43. L'inizio della visita pastorale avviene con un primo incontro del vescovo con i consigli pastorali delle parrocchie e delle unità pastorali (esistenti da tempo o da poco nate). Comincerà verso la metà di ottobre 2018 per concludersi con dicembre o, al più tardi, nel mese di gennaio 2019.

L'incontro avrà un duplice scopo:

- accompagnare l'avvio delle unità pastorali con alcune indicazioni concrete sulla base di

Gli scopi
della visita
pastorale

L'inizio
della visita
pastorale:
l'incontro
con i consigli
pastorali

quanto presentato in questa lettera (cf nn. 29-41) e condividendo le prime scelte

- verificare l'esistenza di Gruppi della Parola e ipotizzarne di nuovi raccogliendo la disponibilità di possibili animatori.

Per vecchi e nuovi animatori, nei mesi di gennaio-febbraio 2019 è previsto un apposito corso, in modo che a partire dalla Quaresima 2019 (e utilizzando un apposito sussidio) sarà possibile avviare in tutta la diocesi, sperabilmente su ampia scala, i Gruppi della Parola con particolare attenzione al tema del discernimento (cf n. 8).

Alla Parola di Dio saranno dedicati anche i tre incontri di aggiornamento per i membri dei consigli pastorali e la tre giorni di aggiornamento e formazione del clero.

L'incontro
con i Gruppi
della Parola

44. Un secondo momento della visita pastorale (a partire dal gennaio-febbraio 2019) sarà costituito dall'incontro del vescovo con almeno alcuni dei Gruppi della Parola già da tempo operanti in diocesi e quelli che via via si costituiranno, per raccogliere esperienze, incoraggiare cammini, sostenere l'impegno a favore della Parola di Dio.

Un secondo
incontro
con i consigli
pastorali

45. Un terzo passaggio della visita pastorale sarà un secondo incontro del vescovo con i consigli pastorali parrocchiali e di unità pastorale (dopo la Pasqua 2019) e avrà le seguenti finalità:

- fare il punto sul cammino (ancora iniziale) delle nuove unità pastorali

- ipotizzare una data per la presenza del vescovo nell'unità pastorale (o nelle parrocchie) e vedere con quali concrete modalità attuarla: tempi, celebrazioni, realtà da incontrare, ecc. (v. sotto n. 48)
- individuare le persone disponibili come "visitatori" (v. il numero seguente), con l'invito a partecipare all'apposito itinerario di formazione (collocato all'inizio dell'anno pastorale 2019-2020).

46. Un quarto passaggio, da attuare antecedentemente all'arrivo del vescovo (all'incirca un paio di mesi prima della data prevista e comunque dal settembre 2019), consiste nella visita, a nome del vescovo, alle famiglie e alle realtà dell'unità pastorale e delle parrocchie da parte dei "visitatori" (sacerdoti, diaconi, religiosi, catechisti, animatori, ecc.). Per questa visita il sussidio da utilizzare e diffondere è quello intitolato "*È permesso?...*". (cf n. 10)
Una breve relazione di questa attività verrà presentata al vescovo prima del suo arrivo.

La visita da parte
dei "visitatori"

47. Contemporaneamente – ed è un quinto elemento della visita pastorale – gli appositi uffici di curia incontreranno i sacerdoti, i consigli pastorali e altri operatori per una verifica, aiutata da apposite schede, su quattro temi: l'iniziazione cristiana, la pastorale familiare, la prassi sacramentaria (con i relativi adempimenti), la situazione patrimoniale-finanziaria-amministrativa.

La verifica
di quattro ambiti

A partire da questi incontri verrà redatto un resoconto da consegnare al vescovo prima della sua venuta.

La presenza
del vescovo

48. La presenza del vescovo in loco costituirà il sesto momento della visita pastorale. Essa prevede che il vescovo si fermi presso l'unità pastorale (o il gruppo di parrocchie vicine) dal mercoledì alla domenica (per le realtà più grandi sarà possibile una presenza raddoppiata) con questi o simili impegni e appuntamenti:

- partecipazione alla vita feriale delle comunità
- visita ad alcune famiglie
- visita ad alcuni malati
- incontro con consigli e vari operatori
- incontro con i gruppi parrocchiali ed ecclesiali
- incontro con i giovani (privilegiando per esempio quelli cresimati dal vescovo in questi anni)
- incontro con i singoli fedeli
- incontro pubblico
- visita ai luoghi di lavoro
- ...
- conclusione con una "domenica comunitaria".

La lettera
del vescovo
e i nuovi "atti
della comunità"

49. La visita si concluderà per ogni singola unità pastorale o parrocchia con una lettera del vescovo, che conterrà indicazioni e suggerimenti per il cammino futuro, alla luce della visita. Sulla base di questa lettera, potrà essere opportuno che le

unità pastorali stendano un progetto pastorale (o lo verifichino se già l'hanno fatto), sotto forma di “atti della comunità” e le parrocchie non ancora in unità pastorale aggiornino gli “atti della comunità” redatti a suo tempo.

50. Sarà da valutare, in particolare in un confronto nei vari consigli diocesani, se alla chiusura della visita pastorale sia da prevedere un'assemblea sinodale per delineare il cammino diocesano dei prossimi anni.

Un'assemblea
sinodale?

ALLORA ESSI PARTIRONO...

51. Il Vangelo di Giovanni, dal quale abbiamo ascoltato il mandato del Risorto, non si sofferma nel descrivere come quell'invio sia stato accolto e attuato dai discepoli. È più preoccupato di valorizzare la testimonianza del Vangelo stesso e di chi lo ha scritto («Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera»: 21,24). Pure il Vangelo di Matteo non dice del dopo e si conclude con le parole del Risorto, mentre quello di Luca rinvia agli Atti la descrizione dell'avvio della missione a partire dalla Pentecoste e dal dono dello Spirito. La conclusione, invece, del Vangelo di Marco si esprime così: «Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano» (Marco 16,20).

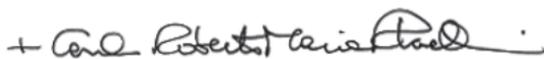
Vuole essere anche la conclusione di questa lettera pastorale. Perché è tempo di partire, di proclamare a tutti il *kerygma*, il cuore dell'annuncio cristiano, che papa Francesco riesprime così: «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti» (*Evangelii gaudium*, n. 164). Sì, Cristo è vivo, è al mio, al tuo fianco, vicino alle nostre comunità e ci accompagna tutti nel nostro impegnativo cammino per attuare oggi il suo mandato in obbedienza alla sua Parola.

Non
una conclusione,
ma una partenza

Maria nascente, che ha generato il Salvatore, ci ottenga la grazia e la gioia della missione perché il Cristo sia generato nel cuore di ogni uomo e donna che accoglie per grazia la Parola annunciata.

Santuario di Barbana (laguna di Grado)

8 settembre 2018

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Carlo Roberto Cacciari". The signature is fluid and cursive, with a small cross at the beginning and a period at the end.

arcivescovo

